

C. — LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA.

Ultime notizie e lettera del conte P. ANTONELLI.

La Società Geografica ricevette cortese notizia, dalla famiglia del conte Pietro Antonelli, di una lunga ed importante lettera or ora giunta da parte di questo intrepido viaggiatore.

L'Antonelli non è più nello Scioa. Ne partì il 7 ottobre 1880 dopo l'arrivo presso il marchese Antinori di un messo inviatogli dal capitano Cecchi per annunciarli la propria liberazione. Antonelli e l'ingegnere

svizzero Ilg, incaricati di ciò dallo stesso Antinori, si avviarono con qualche soccorso a Imbabò nel Gudrù, dove dimorava il Cecchi, giungendovi il 14 dello stesso mese. Trovarono il liberato in buona salute. Unitosi con lui, deliberarono di passare l'Abai (Nilo Azzurro) per congiungersi a Gustavo Bianchi. Lo trovarono a Moncorer il 24 ottobre e tutti assieme si recarono poi a Dembeccia, di dove l'Antonelli spedì la sua lettera in data del 14 novembre.

Cecchi e Antonelli prevedevano che il Negus d'Abissinia non avrebbe loro permesso di tornare nello Scioa, e che perciò avrebbero dovuto prendere la via del ritorno per Massaua. Tutti erano in buona salute.

Or ecco un largo estratto della lettera:

Dembeccia (Damot), 14 novembre 1880.

Miei cari Genitori,

Il 23 settembre giungeva allo Scioa, proveniente dai paesi galla, un ragazzo quindicenne accompagnato da un servo di Deciac Imer, governatore del Gudrù, per nome Laotìe Workiè; il ragazzo era il piccolo Ghencio, uno dei due bambini che il capitano Cecchi, nella lettera 22 dicembre 1879, scrivendo dalla prigione di Cialla, diceva essere i due soli servi che gli erano rimasti fedeli. Era portatore di una preziosa lettera del suo padrone, che, prodigiosamente scampato da morte inevitabile, sofferente sì, ma *libero*, diceva press'a poco queste parole: « Sono libero e « devo questa mia liberazione ad una persona che nemmeno conoscevo di « nome, il sig. Gustavo Bianchi, ed a Ras Adal, Principe del Goggiam e tributario dell'Imperatore Johannes. Da un servo di Ras Gobanà sono stato « assicurato che nello Scioa ci sono tre membri della nostra Spedizione; « se tale informazione è giusta, siate, cari signori, i ben trovati. Vi prego « di inviarmi il più presto possibile qualche soccorso, essendo stato spogliato di tutto. Fatemi sapere quali sono le istruzioni della Società Geografica, se devo tentare ancora di avanzare, essendo io pronto ad eseguire tali ordini; in tutti i modi non dimenticate di spedirmi strumenti « scientifici, affinché possa continuare i miei lavori. »

Il sapere finalmente salvo questo sventurato viaggiatore, fu una vera festa per tutti gli Europei residenti allora nello Scioa; molti dei quali, avendo avuto il piacere di conoscere il Cecchi, erano stati in grado di ammirare in lui l'animo grande e generoso.

Due cose vennero a turbare la nostra gioja; la prima che il capitano Cecchi tornava senza il suo illustre e fedele compagno, l'altra che le replicate preghiere fatte dal marchese Antinori e da tutti noi nello Scioa fossero rimaste senza effetto.

Per noi Italiani però fu di gran conforto il sapere che era un nostro compatriota il liberatore.

Come il Bianchi, povero e sprovvisto di tutto, sia riuscito in *Abissinia* ad ottenere ciò che ha ottenuto, è uno di quegli sforzi di energia e di saper fare, che scommetto non riuscirebbe certo una seconda volta. In questo paese, come da per tutto, se siete ricco, sarete stimato e potente; se povero, disprezzato e malmenato. Dunque *onore al bravo Bianchi!*

Calmato il primo entusiasmo, venne fuori la questione di mandare i dovuti soccorsi. Il povero marchese Antinori si trovava in un brutto imbarazzo. Vestiario e biancheria c'erano, e questo stava bene, schioppi pure. Ma il marchese diceva, e diceva bene: il povero Cecchi avrà bisogno di fare dei regali a chi lo ha beneficato; cosa posso mandargli? — E li tutti e due a lggere inventari *semplici e composti*; ma, cosa vogliono? — ci vuol altro; quando non c'è, non c'è!... Trovammo solo grande abbondanza di conteria per Somali e Danakil e non per i Galla, le bidoni e cazzuole di tutte le forme e grandezze e filtri inglesi e forchette e cucchiari (non tascabili) e agorai in legno (circa 1500) e poi casse, casse, casse.... Il fatto è che i soccorsi domandati si ridussero a pochi effetti, vestiari, biancheria 2 schioppi con 200 cartucce, 1 *revolver* ordinario dato da un Francese al marchese Antinori e qualche medicinale. Con questo bagaglio il marchese Antinori (ed io l'accompagnai) si portò in Antotò allo scopo di mettersi d'accordo col Re pel sollecito invio nel Gudrù. S. M. arrivò il 5 ottobre, dopo il nostro arrivo...

Fu di ritorno pure il piccolo Ghencio, che era andato dal Re in Dabò-Goggìo per consegnargli una lettera del suo padrone capitano Cecchi. Io, sapendo che il signor Martini aveva passato la stagione delle piogge in Dabò-Goggìo, invitato da S. M. all'ardita caccia dell'elefante, domandai a Ghencio: « Hai veduto in Dabò-Goggìo il signor Martini? » — « Sì, » mi risponde con accento italiano appreso in Ghera. — « Gli hai detto che Cecchi è libero nel Gudrù, ma che ha bisogno di soccorsi? » — « Sì. » — « Cosa ti ha detto? che parte con te per andare da Cecchi? » — « No. » — « E sai nulla se viene qui? » — « Lui partito Aliu-Amba. » — « Bene verrò io con te da Cecchi. » — « Bene. Bono. Capitano Cecchi piange sempre solo. Dice: povera spedizione, povera spedizione! »

Quando comunicai la mia risoluzione al marchese Antinori di andare io stesso dal Cecchi, mi rispose che era contentissimo e che ne avrebbe parlato al Re.

L'ingegnere Ilg poi lodò la mia idea e disse: « Voglio io pure essere uno dei primi a stringere la mano al valoroso viaggiatore italiano e

vi accompagnerò; » cosa che fu per me di grandissimo piacere. Il marchese Antinori ci disse: « Beati voi altri che siete giovani; se io non avessi questo reuma al braccio sinistro, v'assicuro che già sarei partito per abbracciare il bravo Cecchi; ditegli voi, miei amici, lo stato della mia salute ed esso mi compiangerà ».

Non mancava che il consenso del Re. Le prime pratiche fatte dal marchese e da Ilg andarono male; S. M. ricusò recisamente. Io ebbi una udienza particolare; medesimo rifiuto. Non mi diedi per vinto ed, esauriti tutti gli argomenti persuasivi, finii col dire che in Italia si scriveva e si parlava del Re di Scioa come d'un uomo intelligente e potente, che io pure lo aveva sempre stimato così; ma che ora ero molto sorpreso di vedere che questa potenza non era da tanto da mandare un suo ospite a sei o sette giornate dal suo regno per abbracciare un fratello.

Il punto toccato fu proprio il buono, perchè ottenni subito quanto chiedevo, e dopo di me l'ottenne pure il signor Ilg.

Il Re ci mise tosto sotto la protezione del suo potente generale Ras Gobanà, ci diede una sua lettera per il capitano Cecchi, accampagnata dal dono di un mulo; a me pure regalò un mulo; ci fornì di due cavalli da carico: e così l'ingegnere Ilg, io, il dragomanno di Let-Marefà, 3 guide a cavallo, 5 servi, il piccolo Ghencio, 3 bestie cariche ed un corno di *araki*, colla benedizione reale ed un affettuoso bacio del caro amico e per me più che padre, marchese Antinori, il 7 ottobre, verso il mezzodì, lasciammo Antottò, dirigendoci verso il Gudrù.

Da per tutto siamo stati benissimo ricevuti, ed ogni capo di distretto ci dava numerosa scorta di soldati a piedi ed a cavallo, perchè male non ci arrivasse.

Per dar loro un'idea del come eravamo ricevuti, trascrivo quanto uno *sciùm* (capo) di Ras Gobanà, per nome Abba Gowè, nel villaggio di Mutiè (Meccia Galla), ci mandò: 2 buoi, 2 montoni, 6 *gombò* di *teg*, 2 vasi di burro, 10 vasi di latte, 1 *gombò* di miele, 150 *engierà* (pani), 20 bal-lottoli di fieno per i muli: e tutta questa roba doveva bastare « per una notte »!

Di questo Abba Gowè avrei a narrare molte cose buffe, ma troppo lunghe per una lettera. Era un uomo piccolo, magro, nero come un tizzone; vi guardava con due piccoli occhi pieni di malizia e furberia. Volle accompagnarci con tutta la sua armata da uno *sciùm* a lui soggetto, certo Morrù Makò. A mezza tappa ci fermammo a far colazione all'ombra di una bella mimosa; il nostro amico Abba Gowè venne a parlare con noi e, dopo di averci fatto un mondo di domande e d'averci ispezionato dal capo ai piedi, ci disse: « Bisogna che mi facciate il pia-

cere di dirmi se è vera una proprietà che voialtri bianchi mi hanno assicurato che avete. »

« Dite, siamo pronti a compiacervi. »

« È vero che, se un uomo bianco guarda una ragazza, questa fa un figlio ? »

« Vi pare ? le donne del nostro paese allora non farebbero che continuamente bambini e non si saprebbe mai qual'è il vero padre. Via, non prestate fede a cose così vuote di senso. »

« Non vi inquietate ; rispondetemi piuttosto a quest'altra cosa. Se voi vi ammogliate con una negra, i figli verrebbero bianchi ? »

« Questo sì che può essere ; anzi è molto probabile. »

« Bene, bene. Allora sentite. Adesso avete fretta per andare dal vostro fratello ; quando ripasserete di quà, fermatevi per qualche tempo nel mio paese ; io vi darò delle ragazze e voialtri mi darete dei bambini bianchi. Io amo molto i bianchi... »

Il quarto giorno passammo il Torrente Urgà, che è il limite comune nei Meccia Galla fra il territorio di Ras Adal sottomesso a Johannes, e quello di Ras Gobanà soggetto a Menilek.

Entrati nel paese di Ras Adal, temevamo che i buoni trattamenti avessero fine, ma non fu così: trovammo sempre una simpatica e cordiale accoglienza.

Il 14, grazie a Fito Orari Faris, che ci diede una scorta di soldati ed una ventina, di esperti nuotatori, passammo il Fiume Guder ; e così, nelle ore pomeridiane del medesimo giorno, giungemmo in Imbabò (Gudrù). Ecco le stazioni toccate: Gale (Mettà Galla, 7 ottobre), Muttiè (Meccia Galla, 8), Kombolce (idem, 9), Chiccia Bosè (idem, 10), Sombò (Ghendè Barat Galla, 11), Abuje (Liben Galla, 12), Uodabareda (idem, 13), Fiume Guder e Imbabò (Gudrù Galla, 14 ottobre).

Mano mano che ci avvicinavamo ad Imbabò, la nostra emozione andava crescendo. Domandavamo, a tutti quelli che incontravamo, se sapevano nulla di un *Frangi* (nome che si dà a tutti gli Europei), che abitava in Imbabò presso Deciac (generale) Imer. Le informazioni furono contraddittorie ; chi ci rispondeva che il *Frangi* era in Imbabò, chi invece diceva che era partito con Deciac Imer per Gimma Rare, chi infine ci disse che due giorni avanti, avendo potuto passare l'Abai, era andato nel Goggiam, chiamato da Ras Adal.

Per toglierci da quella penosa incertezza spedimmo innanzi il piccolo Ghencio con una guida ; poco dopo, stante la ripidità della salita ed il lento andare delle bestie da soma, la nostra impazienza non ebbe più limiti e lasciammo a guardia del bagaglio il dragomanno, prendemmo con

noi un servo ed una guida, e via più che si poteva su per quei precipizi. La guida, che non divideva affatto i nostri entusiasmi, ci abbandonò. Non avevamo più bisogno di lei, eravamo già sul ciglio dell'altopiano ed Imbabò era di fronte a noi a circa 4 chilometri; ed era tempo che questa maledetta salita fosse finalmente terminata: i nostri muli minacciavano di fare come la guida.

Ad un chilometro circa dal villaggio vediamo un gruppo di gente che si dirigeva verso noi. « Ecco il capitano Cecchi! » gridammo con tutta contentezza del nostro cuore.

Scendemmo dai nostri muli e, giunti a pochi passi da lui, ci levammo il cappello. Esso aveva fatto altrettanto e con una voce da *ponte di comando* ci disse: « Signori siate i ben venuti, » e ci abbracciò. Presentai l'ingegnere Ilg, presentai il sottoscritto e gli dichiarai che non facevamo parte della Spedizione G. I.. Egli disse: « Il marchese Antinori come sta? È sempre allo Scioa? E la Società Geografica cosa pensa di fare? Sa le nostre disgrazie? Ci sono mezzi ed ordini per avanzare? Sono pronto a tutto. La mia famiglia sta bene? Non mi date per carità cattive notizie, sono ancora troppo debole, soccomberei! »

Queste furono le prime domande che ci rivolse il cap. Cecchi, e ci voleva altro a rispondere a tutte. La storia da raccontargli era lunga e penosa, perciò, consegnandogli un pacco di lettere; gli dissi: « Queste, capitano, sono le ultime lettere della sua famiglia: le altre sono col bagaglio e da quelle gli saranno chiarite molte cose che ora desidera sapere. » Egli disse poi: « vi ringrazio di essere venuti, mi ridonate la salute. Amen. »

Prendemmo alloggio nella piccola capanna del cap. Cecchi, e ciò perchè così egli volle che facessimo.

La serata si passò con una piacevolissima conversazione. Piangendo ci raccontò la fine infelice del suo diletto compagno ing. Chiarini, del suo elevato ingegno, della sua estesa dottrina. « L'Italia, » ci disse, « ha perduto un gran viaggiatore ed i suoi lavori, che ho salvato, proveranno quanto io adesso dico. » Ci parlò della sua prigionia, poi della sua liberazione, che doveva al Bianchi che aveva fatto scrivere una lettera di minaccia ai Re di Limmù, Gemma, Ghera e del suo incontro, l'11 settembre, con il Bianchi sulle sponde del Fiume Abai, che per la sua grande pienezza impedì qualunque tentativo di traversata. Il suo dialogo presso il fiume fu dei più nuovi ed originali, la larghezza ed il frastuono delle acque trancarono le parole; e qui naturalmente nacquero equivoci sopra equivoci. Erano come due sordi che si fossero parlati a bassa voce. Ed eccone una prova. Alla domanda che il cap. Cecchi aveva fatto di dirgli i nomi degli Italiani ora nello Scioa, Bianchi li nominò; e naturalmente disse pure il mio nome di

Antonelli. E Cecchi: « va bene ho capito, Tuminelli... » e l'altro « sì, sì ». Tornato in Imbabò, Cecchi cominciò a pensare chi poteva essere questo signore Tuminelli; pensa e ripensa, si persuade ch'è il fotografo di questo nome inviato dalla nostra Società di Geografia, l'annuncia ai servi del defunto padre Léon des Avanchers e promette di far fare il loro ritratto.

I racconti interessantissimi di avventure e peripezie toccate ai due intrepidi viaggiatori quando erano uniti e la prigionia toccata al superstite, tutti gli studî da loro fatti in paesi ancora non esplorati, le contraddizioni di quei re, la loro ricchezza, i loro mezzi d'armamento, le loro guerre, i loro sponsali e mille e mille altre cose che non ho nemmeno potuto annotare per la varietà del soggetto e per la facilità di loquela del cap. Cecchi, mi fanno desiderare ed augurare, che l'illustre viaggiatore possa trovarsi presto in grado di pubblicare il racconto del suo disastroso viaggio e di quello del suo impareggiabile compagno.

Quello che sono riuscito a potermi appuntare è il loro itinerario, che non garantisco se è completo. Il paese esplorato dai due viaggiatori, cap. Cecchi ed ing. Chiarini si estende dallo Scioa, per Finfinni, Rogghie, a tutti i Soddo, Liben sino a Kabiena. Da Kabiena il defunto ing. Chiarini, martire della scienza e del dovere, durante i mesi in cui la spedizione doveva sostare per la sopraggiunta stagione della pioggia, non curando pericoli e disagi, solo e senza bagaglio fece un'escursione nei Guraghè, paesi Sidama, ed esplorò sino alle frontiere di Kambate, Genger e montagne degli Arussi. I varî paesi guraghè dal Chiarini esplorati sono quelli di Mukur, Esgia, Ciaha, Gomarò, Mens, Gurgat, Marekò, Ecjerit, Acciaber, Jecerit, Jenemur, Ghietà, Megher, Egzier, Aimellel, Azennet, Alabà, Ubarag, ecc..

I Guraghè propriamente detti sono quelli di Muhur, Ciaha, Esgia, Gomarò, Jecerit, Jenemur e Megher, che parlano, al dire del cap. Cecchi, perchè così gli disse il Chiarini, una sola lingua molto vicina all'amharica, coi rispettivi dialetti; mentre le altre tribù sopra menzionate, ossia Mens, Gurgat, Marekò, Ecjerit, Acciaber, Ghietà, Aimellel, Azennet, Alabà ed Ubarag parlano lingue diverse dal Guraghè e diverse fra di loro. In questa interessante escursione l'ing. Chiarini scopri alcuni fiumi, ch'esso assicurò al suo compagno essere i principali affluenti del Giubba.

Da Kabiena la spedizione, abbandonata dai suoi, circondata dalla morte per un'epidemia di vajuolo e vessata in mille modi dall'infame Imam Baxa, partì ed esplorò il vasto paese che si estende sino a Kaffa, nel quale sono compresi i Radallié-Galla, Botor-Galla, Cinà-Galla, Agabò-Galla, Nonno-Galla ed i regni di Limmù, Gomma, Guma, Gimma e Korò.

Tutti i lavori e studî su questi paesi, tutto venne prodigiosamente salvato dal cap. Cecchi, assieme alle note di viaggio e studî di lingue di

cui il defunto padre Léon des Avanchers prima di morire volle far dono ai due viaggiatori italiani.

E ora che ho loro accennato perchè e come andai nel Gudrù, dirò loro brevemente come è che mi trovo nel Goggiam.

Le notizie da noi raccolte della partenza dal Gudrù del cap. Cecchi non erano poi tanto mal fondate; perchè lo trovammo che aveva disposto tutto per la partenza, e che aveva fissato perciò il giorno appresso al nostro arrivo, onde recarsi nel Goggiam per ringraziare i suoi liberatori Bianchi e Ras Adal. Non volendo esser causa di perdita di un tempo prezioso per la sua salute e non volendo lasciarlo così presto, decidemmo di accompagnarlo. Essendo però assente Deciac Imer, Capo del Gudrù, Ato Radé, che ne faceva le veci, ricusò di farci partire. Questo rifiuto ci contrariò e fu causa di noie e fastidi; ed ecco perchè:

Dopo due giorni dal nostro arrivo, corsero voci allarmanti sull'esito della spedizione di Deciac Imer contro i Galla di Ginima Rare, e di una mezza rivolta nel suo campo. Difatti il generale retrocedette e mise il campo a 3 ore da Imbabò. Andammo al suo accampamento per complimentarlo e domandargli guide e protezione per poter partire il più presto possibile per il Goggiam, cosa che immediatamente ci concesse.

Mentre tranquillamente eravamo nella tenda del generale, che malamente poteva nascondere la disfatta subita, e ci raccontava come, avendo preso il giorno innanzi 4 traditori, aveva loro segate le mani ed, appese-gliele al collo, li aveva mandati al campo nemico, perchè tutti conoscessero quale era la sorte riserbata ai traditori; tutto ad un tratto un grido di guerra si fa udire: il generale esce fuori della tenda con tutti i suoi: usciamo pure noi per prendere i nostri schioppi. Intanto nel campo il movimento era dei più febbrili e pareva prossima una battaglia. Dopo qualche minuto, il generale torna nella tenda e ci fa chiamare. Lo troviamo vestito con la camicia da guerra, di broccato d'oro con fondo in seta rossa, che con affettata tranquillità impartiva ordini ai suoi ufficiali. Gli esploratori spediti dal generale tornarono con la consolante notizia che nulla vi era a temere e che causa dell'allarme era stato lo approssimarsi di pochi cavalieri nemici. La sera stessa facemmo ritorno in Imbabò, dove speravamo poter partire l'indomani secondo la promessa fattaci dal generale; cosa che non si avverò. Nacquero disordini nel mercato di Imbabò, le *Kolla* di Arodau Urù, per dove dovevamo passare, intesa la disfatta del generale amharico, ne approfittarono per mettersi in rivolta. Deciac Imer, temendo per la sua famiglia lasciata in Imbabò, l'aveva chiamata al suo campo assieme al clero, in modo che noi si restava isolati in Imbabò. La posizione non era affatto piacevole, ed eravamo, Ilg, ed io, addolorati di essere la

causa indiretta di questi nuovi guai per il nostro carissimo amico. Uno di noi (Ilg) andò al campo del Deciac per informarlo come i suoi ordini non furono ascoltati e che noi ci trovavamo in seri imbarazzi. Il generale gli diede uno dei capi delle *Kolla* per nome Dangalà Rufò, che assieme a 4 guide doveva proteggerci e darci della gente per passare l'Abai. Quando l'indomani partimmo, 20 ottobre, Dangalà Rufò non si fece vivo e due soli furono i soldati di Deciac Imer, che ci accompagnarono e « portavano la parola » del loro padrone. Naturalmente, gli abitanti delle *Kolla* non fecero nessun caso degli ordini del Capo del Gudrù e per passare l'Abai era indispensabile il loro concorso. Per indurli ad aiutarci, promettemmo larga ricompensa. Dopo un lungo *Kallam*, vennero 12 uomini, che si promisero di farci traversare il fiume con tutto il nostro bagaglio.

L'Abai nel punto dove lo traversammo misurava una lunghezza di 65 metri circa; la velocità della sua corrente era forse di 2 metri per minuto secondo. Le bestie, condotte a capezza da esperti nuotatori, toccarono la riva opposta facendo una diagonale di un chilometro e mezzo circa, i servi ed il bagaglio, posto con fieno dentro pelli bene imballate e legate in modo da formare un cesto, andarono all'altra sponda spinti da nuotatori. Ilg ed io lo volemmo passare a nuoto, avendo avuto l'assicurazione che in quel punto non vi erano coccodrilli. Il sig. Ilg però, poco pratico del come tagliare la corrente, fu sul punto di annegare. Si affaticò troppo sul principio, ebbe un po' di vertigine per la celerità con cui correva l'acqua, gli sopraggiunsero i *granfi*. Noi eravamo nell'impossibilità di seguirlo, coll'occhio fisso all'altra sponda, perchè il fiume faceva angolo; tanto che io, buttatomi qualche minuto dopo di lui, nè mi accorsi del pericolo che passava l'amico, nè intesi i suoi gridi. Così egli sarebbe certamente perito, se non avesse preso la risoluzione di abbandonarsi nell'acqua *facendo il morto*. Più tardi egli raccontò, che poco più aveva conoscenza della sua critica posizione, quando battè la testa sopra una pietra, si rivolse e si trovò alla riva portatovi dalla stessa corrente.

Il 24 ottobre verso le 4 p. m. coi soldati di scorta, a suon di trombe e pifferi, facemmo l'entrata in Moncorer, residenza di Ras Adal. A fianco del Ras trovammo l'infaticabile amico Bianchi, che con quanta gioja abbracciasse il cap. Cecchi è facile immaginare. Ci raccontò come il Ras gli aveva impedito non solo di andare nel Gudrù, ma perfino di recarsi a Baso; che egli però aveva usato molta prudenza, temendo che una condotta ostile sarebbe stata dannosa al nostro carissimo cap. Cecchi.

Ras Adal è fiero di aver salvato il cap. Cecchi, e bisogna dirlo, che la sua condotta energica e disinteressata ha diritto ad un attestato di gratitudine per parte del nostro paese.

Ho detto disinteressata, perchè devono sapere, che la lettera di Ras Adal diretta ai Re di Limma, Gomma, Ghera diceva: « se non mi date quel mio fratello (Cecchi), verrò a farvi la guerra. Se me lo mandate, io non verrò a cercarvi i tributi. »

Quando abbiamo ringraziato il Ras di quest'atto generoso, esso ci disse: « Io ho fatto tutto quello che era in mio potere per liberare Cecchi, vedremo cosa farà per me il vostro Re, che so grande e potente. Io non voglio regali di armi nè di oggetti preziosi, non chiederò che qualche operajo, perchè possa costruire un ponte qualunque sull' Abai. Questo è quello che scriverò al vostro Re, che so essere molto generoso. »

Dopo qualche giorno passato in Moncorer, fu intavolata la questione della partenza per lo Scioa. Il Ras con tutte le buone maniere disse al cap. Cecchi, che l'Imperatore aveva mostrato il desiderio di averlo con lui per qualche giorno in Debra-Tabor. Con grande probabilità da Debra-Tabor non gli sarà concesso tornare allo Scioa, ed allora ripartiremo per Massaua, dove mi sarà indispensabile un poco di danaro per pagare i servi ed il viaggio per Roma.

Intanto ti prego a voler notificare alla famiglia del cap. Cecchi, come io mi trovi in sua compagnia, e come lo stato della sua salute sia buono; che si facciano coraggio e stiano di buon animo, che presto riabbracceranno il loro diletto. Gli dicano pure, che Bianchi ed io lo consideriamo come un caro fratello e che faremo tutto quanto è in noi per fargli dimenticare le sofferenze passate. Prego pure dei nostri cordiali saluti.

Come medici curanti del nostro prezioso amico vorremmo l'esecuzione di queste due ricette:

- 1° pronto rimpatrio;
- 2° riposo, quiete e sospendere i suoi studî.

La prima è cosa dell'Imperatore Johannes. La seconda potremmo sperare di ottenerla, se la Società Geografica gli ordinerà di lasciare qualunque lavoro. Diciamo ciò, perchè vediamo che il Cecchi, esagerando i suoi impegni colla Società Geografica, mette a rischio la poca salute che ancora grazie a Dio gli resta.

Un affettuoso abbraccio dal

Loro Aff.mo figlio

PIETRO ANTONELLI.
